

Libertà e limitazioni

Filtri e censura per tutti, per alcuni, per nessuno?

La libertà intellettuale, il diritto di esprimere e di informarsi senza restrizioni, è riconosciuta da tempo nella cultura occidentale, per lo meno fin dove non si ledano diritti altrui. E forse qui sta una delle difficoltà: l'azione può ledere diritti altrui, il pensiero no, almeno fino a quando il pensiero non suggerisca azioni malvagie. Nel limite impalpabile tra il pensiero e l'azione trova ampio spazio la posizione di chi vorrebbe porre limiti a pensieri suscettibili di trasformarsi in azioni riprovevoli, o supposte tali. Rimane il fatto che la libertà di dire e di informarsi, così conclamata, rischi di trovare opposizioni più o meno aperte, dichiarate, in situazioni particolari o in ambienti determinati. Terri L. Holtze e Hannelore B. Rader (*Intellectual freedom: 2000 and beyond*, "RSR. Reference services review", 2000, 1, p. 55-64) notano come, pur essendo negli Stati Uniti la libertà intellettuale un diritto costituzionale da ormai due secoli, permangano gruppi che cercano di limitarla, tanto che nelle biblioteche pubbliche aumentano gli elenchi di libri al bando e di filtri per la consultazione elettronica, la quale può essere uno strumento positivo o negativo, a seconda di come venga usata: "Nel futuro la tecnologia può diventare un mezzo per

eliminare la censura oppure per favorirla". L'ampia bibliografia a conclusione dell'articolo conferma l'interesse della letteratura professionale per questo tema.

Se forme di censura non mancano negli Stati Uniti, i pericoli sono presenti anche al di qua dell'Atlantico: Véronique Soulé (*Censures et autocensures. Autour du livre de jeunesse*, "Bulletin des bibliothèques de France", 1999, 3, p. 44-48) osserva preoccupata come, alimentata dalla stampa, riprenda fiato la censura da parte di partiti politici e di associazioni famigliari. È invece importante mantenere la presenza di punti di vista diversi: "In effetti si può dire che ancora oggi si esige, parlando generalmente, che i libri rappresentino un mondo che non ci dia fastidio, che non ci urti". La censura "estrema" è propria delle *lobbies*, come nel caso delle campagne che intendono dimostrare l'esistenza di "un complotto esteso organizzato per pervertire e per demoralizzare la nostra gioventù". Il bibliotecario può "sentirsi disarmato" di fronte a un genitore che protesta per la presenza di certi libri, mentre "noi dobbiamo discutere i libri che ci sembrano cattivi e non ignorarli e dobbiamo soprattutto evitare di censurarli: que-

sto è il prezzo della democrazia". Al di là della questione riguardante le letture dei bambini, sulla quale ritorneremo tra poco, sono avvenuti in Francia episodi di intolleranza razziale, gravissimi anche se isolati, dei quali questa rubrica si è già occupata (sett. 1999, p. 50). Se tuttavia la censura ufficiale è rara, è invece assai diffusa quella che Alberto Castelvechi chiama "censura strisciante" ("La rivisteria", sett. 2000, p. 4. Si può leggere, nello stesso numero, *La parola negata*, di Corrado Fontana, p. 4-7). Dove poi la situazione politica presenta difficoltà particolari, i rischi per la libertà aumentano. Ahmed Ancer, che vive provvisoriamente ad Amsterdam a seguito di un'iniziativa del parlamento internazionale degli scrittori per indicare "città di rifugio" che offrano asilo politico, lamenta la difficile situazione della stampa in Algeria, dove negli ultimi anni sono stati uccisi sessanta giornalisti (*Freedom of expression and access to information in the conflict situation in Algeria*, "IFLA journal", 1998, 5/6, p. 324-328).

Il pericolo della censura è più forte per le biblioteche pubbliche e scolastiche che non per quelle universitarie, come riconosce Michael Gorman, il quale si è interessato ripetutamente dei compiti della biblioteca, la cui missione e i cui valori sono rimasti inalterati di fronte al necessario cambiamento dei programmi e dei servizi. In *New libraries, old values* ("Australian library journal", Feb. 1999, p. 43-52) egli sostiene che il valore deve avere una durata lunga, anche se può subire variazioni gradualmente, ma che non si deve confondere con un convincimento che non ammetta altre opinioni: "Il mondo è pieno di bigotti sinceri così pervasi dalla giustizia del proprio sistema di valori che usano ogni mezzo per imporli agli altri". E tra i valori

essenziali della biblioteca troviamo la libertà intellettuale, per la quale riportiamo le parole dell'autore:

Noi bibliotecari crediamo nella libertà intellettuale, perché essa ci è altrettanto naturale e necessaria come l'aria che respiriamo. La censura per noi è un anatema, perché ostacola il ruolo che noi abbiamo nella vita – rendere liberamente accessibile a ciascuno la conoscenza registrata e le informazioni umane, a prescindere dalla fede o dalla sua mancanza, dalla razza, dal sesso, dall'età o da qualunque altra categoria che ci distingua gli uni dagli altri. Sono fermamente convinto che dovremmo essere irremovibili quando si parla di libertà intellettuale ed eseguire i nostri compiti senza considerare le nostre opinioni personali o le opinioni di chi voglia limitare il libero accesso alla conoscenza. Devo ammettere che, come bibliotecario universitario, sto relativamente meglio dei colleghi di altre aree. Dopo tutto, i bibliotecari universitari lavorano in un'istituzione ispirata prevalentemente all'idea della libertà accademica; tendiamo a lavorare per persone che condividono quell'etica; e di solito non siamo professionalmente isolati. Si confronti quel contesto con le battaglie solitarie combattute da bibliotecari in piccole biblioteche pubbliche di campagna e da bibliotecari scolastici isolati in conflitto con consigli scolastici oscurantisti. Se guardate gli elenchi dei libri messi in discussione e banditi che si pubblicano ogni anno, vedrete che sono loro quelli che si trovano sulla linea del fronte. Una ragione di più per sostenere i grandi sforzi che fanno per conto nostro le nostre associazioni professionali, per proteggere questo importantissimo valore professionale della libertà intellettuale.

Gorman considera anche altri valori propri del servizio bibliotecario, strettamente legati alla libertà intellettuale, come la riservatezza e la democrazia (“Un bibliotecario che non sia democratico è un'idea quasi impensabile”). Il principio sul quale Gorman insiste, qui e altrove, di fronte all'opinione di chi

considera superata la biblioteca per via delle nuove possibilità informative offerte dagli attuali mezzi di comunicazione, e intende sostituire il vecchio con il nuovo, eliminandolo, anziché affiancarlo ad esso, pone in evidenza a mio avviso il rischio di un'altra forma di censura, sia pure involontaria. Quanto al principio di riservatezza, ricordo che il comitato per la libertà intellettuale dell'ACRL (Association of College and Research Libraries) ha preparato un testo che considera “sacrosanto” il principio di riservatezza degli utenti e prevede l'accesso libero a Internet, senza alcun filtro (*Intellectual freedom principles for academic libraries: third draft*, “College & research libraries news”, June 1999, p. 470).

Anne Kupiec mette in evidenza la pericolosità di proscrivere le pubblicazioni che sostengono posizioni estremistiche, per il rischio di mettere in moto un meccanismo perverso dove la stessa accezione dell'aggettivo “estremistico” risulta variabile, sicché nel futuro altre opere potrebbero essere proscritte, seguendo l'opinione dominante. Sostiene pertanto l'adozione di un codice deontologico, da inserire nei programmi di formazione professionale (*Eléments de réflexion pour une déontologie professionnelle*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 1999, 4, p. 8-12). Thomas J. Froelich, in un numero di “IFLA journal” dedicato alla libertà intellettuale nelle biblioteche, considera i fondamenti filosofici della libertà e ne vede la base dei principi morali professionali, che possono entrare in conflitto con la realtà (*Intellectual freedom, ethical deliberation and codes of ethics*, 2000, 4, p. 264-272). Occorre coerenza ma anche equilibrio nelle scelte: è giusto acquistare materiale che pochi utilizzeranno, perché occorre considerare tutte le esigenze, ma un ec-

cesso provocherebbe squilibrio con le richieste della maggioranza. “La selezione, quindi, incomincia con la presunzione in favore della libertà; la censura, con la presunzione di un controllo sul pensiero”; “La selezione cerca di proteggere il diritto del lettore alla lettura; la censura cerca di proteggere – non il diritto – ma il lettore stesso dai supposti effetti della sua lettura”. Jean-Luc Gautier-Gentès, dell'Ispettorato generale delle biblioteche francesi, che in occasione della polemica sopra ricordata aveva pubblicato in “Esprit” (fév. 1998, p. 21-39) una *Lettre ouverte à une jeune bibliothécaire sur le pluralisme des collections*, è ritornato sull'argomento con *Réflexions exploratoires sur le métier de directeur de bibliothèque. Le cas des bibliothèques municipales*, “Bulletin des bibliothèques de France”, 1999, 4, p. 14-26), sulle quali varrà la pena soffermarsi. Nelle biblioteche di enti locali la maggiore vicinanza agli amministratori, rispetto alle biblioteche statali, è ulteriormente accentuata dal decentramento, sicché la neutralità della biblioteca appare “più fragile, più minacciata di quanto non avvenga per gli altri servizi pubblici”. Lo stesso valga per il direttore, che è tenuto a seguire le direttive dell'amministrazione da cui dipende. “Si potrebbe dire che il direttore di una biblioteca, in quanto funzionario, ha dei doveri nei confronti del particolare, del locale, mentre come responsabile di una biblioteca li ha nei confronti del generale, dell'universale”. L'amministrazione ha molte possibilità di imporsi, ad esempio limitando le competenze del direttore e perfino tagliando i finanziamenti. Occorre che il servizio bibliotecario sia dichiarato obbligatorio e che le funzioni del direttore siano riconosciute; occorre esigere anche che il direttore abbia una formazione specifica e dargli un appoggio giuridico sicuro, che gli ➤

consenta di “resistere al locale opponendogli l’universale”. Attualmente non rimane che disobbedire per ragioni di coscienza, giustificate con il “diritto di non applicare decisioni ritenute contrarie alle missioni fondamentali della biblioteca” (ma sarà opportuno un testo legislativo che affermi le missioni della biblioteca pubblica).

Tuttavia Gautier-Gentès considera la situazione opposta, nel caso di un bibliotecario non imparziale, con la differenza che i bibliotecari non sono eletti, ma nominati, e “metterli fuori portata dei governanti significa di conseguenza rischiare di creare zone di arbitrarità ancor meno controllabili ed attaccabili delle eventuali pressioni di quei governanti”. E cercare il modo di rifuggire da questa situazione è anche compito dei bibliotecari, per evitare uno spirito corporativo. Di qui la necessità di un codice deontologico, che renderebbe più legittima la rivendicazione di autonomia. L’enciclopedismo della biblioteca non equivale all’esautività, ma “non si deve dissimulare la non esautività”. Non è detto che si debba sempre dar ragione agli utenti, ma le scelte devono essere spiegate e nelle decisioni è necessaria la presenza politica, nel rispetto della “logica della missione”, a livello di politica bibliotecaria, non certo per quanto riguarda i singoli acquisti. Quanto al pubblico, le sue richieste si avvicinano alla supplica ed è opportuno dargli uno spazio maggiore, sia pure a scopo di consultazione, evitando il pericolo di posizioni ideologiche. Occorre trovare un equilibrio tra comitati onnipotenti che riducono il potere del bibliotecario e “una pratica solitaria del mestiere”. Anche in ambito professionale occorre “aver preso coscienza dei rischi che presenterebbe la sacralizzazione del mestiere di bibliotecario”. La rarità dei resoconti del-

l’attività, che non è limitata alle biblioteche, rivela una mentalità “predemocratica”, “secondo la quale render conto alla collettività delle attività di interesse generale che gli sono state affidate è ancora sovente per un pubblico funzionario una richiesta quanto meno offensiva, comunque una perdita di tempo”. Gautier-Gentès conclude con queste parole:

I bibliotecari richiedono una maggiore autonomia nei confronti della politica per rispetto al diritto del pubblico di godere di raccolte di qualità e pluralistiche, in una parola per rispetto alla democrazia. È interesse comune comprendere questa rivendicazione. Ma la stessa protezione dei diritti del pubblico, la stessa preoccupazione democratica esigono che i bibliotecari non si sottraggano all’attenzione verso le aspettative della collettività e non cerchino di evitare di sottomettersi al suo controllo.

Per non limitarci alla Francia, ricorderemo un contributo non meno interessante di Martin Frické, Kay Mathiesen e Don Fallis (*The ethical presuppositions behind the library bill of rights*, “Library quarterly”, Oct. 2000, p. 468-491), che distinguono la macrocensura, generale e imposta dall’alto, dalla microcensura, applicata da un istituto o da un gruppo di persone e che quindi è limitata a un ambiente determinato. La legge americana esclude la prima, ma non la seconda: ci sono casi in cui entrano in competizione principi diversi, tanto che può risultare legittimo limitare l’accesso all’informazione. Ogni principio ha le proprie eccezioni e “di certo sarebbe preferibile avere un’affermazione di principi che indichi meglio i compiti dei bibliotecari”: è il caso della pornografia a disposizione dei bambini. L’idea del bene è legata all’individuo e non si può accettare un criterio valido per tutti; il problema riguarda in particolare le biblioteche pubbliche, le

quali “dovrebbero fornire le informazioni che occorrono a ciascun membro della società per soddisfare la propria concezione del bene”. Un comportamento che rischia di disturbare gli altri può essere motivo di esclusione, ed i bambini potrebbero essere esclusi da una parte delle raccolte che li potrebbe danneggiare (ma anche in questo caso, aggiungo, la valutazione diventa difficile perché personale). È invece da escludere il paternalismo, “quando i soggetti del paternalismo siano cittadini del tutto sviluppati”. Paternalismo che diventa invece necessario per i gruppi non del tutto autosufficienti per ragioni di età o di malattia. Gli autori di conseguenza si dichiarano contrari all’opinione dell’ALA, che i bibliotecari non possano sostituirsi ai genitori: “La giustificazione di un ipotetico contratto non garantisce di necessità ai bambini l’accesso a tutto il materiale della biblioteca. I genitori hanno motivo di impedire ai loro figli l’accesso a informazioni che li potrebbero danneggiare”. Essi non ritengono corretta l’idea che qualsiasi esclusione possa danneggiare qualcuno e che il timore di sbagliare nella censura giustifichi il rifiuto totale della censura: è meglio rischiare un errore occasionale piuttosto che concedere una libertà assoluta, ed occorre una codificazione per fissare i criteri di comportamento. È necessario piuttosto guardarsi dai gruppi di pressione che tendono ad imporre le proprie idee alla comunità.

Il codice morale è strettamente legato ai compiti delle biblioteche. Ursula Owen (*Gateways to freedom: libraries and the new millennium*, “Libri”, March 2000, p. 6-13) ne considera il ruolo essenziale per diffondere la libertà intellettuale: dialogo, diversità culturali, diritto di scelta, consigli sulle informazioni che alcuni potrebbero ritene-

re offensive, libertà di espressione e conoscenza dei propri diritti. Sally Skinner e Bill Martin (*Racist disinformation on the World Wide Web: initial implications for the LIS community*, "The Australian library journal", Aug. 2000, p. 259-269) notano come i gruppi razzisti siano presenti e aumentino nel web anche in Australia come altrove e producano deliberatamente disinformazione. Per le biblioteche si presenta il solito dilemma del filtro, ma è opportuno controbilanciare con informazioni appropriate. D'altronde, aggiungo, anche in questi casi l'elasticità interpretativa è ben viva, sicché la tentazione di chiamare disinformazione un'informazione non corrispondente alle proprie opinioni può essere forte. E poi, è pur conveniente conoscere le idee dell'avversario per poterle meglio contrastare... L'importante è che esista la possibilità di conoscere le alternative. Ed altrettanto importante evitare una censura all'incontrario, che rischierebbe di fornire l'aureola del martirio a un'opinione aberrante o ritenuta tale dai più. Possiamo presentare tre casi molto diversi tra loro. La Church of Scientology International ha protestato presso le Nazioni Unite per la discriminazione nei riguardi delle sue pubblicazioni, che giunge a proibire l'accettazione di doni e ad accogliere nelle bibliografie in rete i titoli contrari, ma non i testi di Ron Hubbard (*Scientology: Buchzensur in öffentlichen Bibliotheken*, "Buch und Bibliothek", Dez. 2000, p. 699). A proposito dell'esclusione (anche per il timore di ritorsioni) delle opere di Rushdie, il giornalista svedese Arne Ruth (*The outsider as insider: speaking earnestly about the Rushdie case*, "IFLA journal", 2000, 5/6, p. 340-349) considera il ruolo chiave dei bibliotecari nel rendere accessibili a tutti le opere d'arte, che hanno valore universale e sono svincolate da li-

miti commerciali, politici o religiosi. Il terzo esempio presenta un caso limite, sul quale esiste una letteratura alquanto abbondante: converrà rifiutare le pubblicazioni che negano l'esistenza dell'olocausto? John A. Drobnicki (*Holocaust denial and libraries. Should libraries acquire revisionist materials?*, "College & research libraries news", June 1999, p. 463-464) ritiene che questo materiale sia da conservare, come documentazione dell'antisemitismo. Si tratterà in ogni caso, aggiungo, di mantenere un equilibrio opportuno, considerato che non si può offrire in ciascuna biblioteca una raccolta che contenga tutte le opinioni su tutti gli argomenti, ma questa non dev'essere un'occasione di fuga, per aggirare un ostacolo con semplicismo eccessivo. Entro i limiti delle dimensioni della raccolta, un'opinione poco accettata non può essere esclusa a priori, se non altro perché conoscere un'opinione non significa esserne convinti.

In altri ambienti e in altri tempi il caso opposto, quando la sola opinione ufficiale era ammessa. Marek Sroka considera la sorte delle biblioteche polacche dopo la guerra (*"Soldiers of the cultural revolution": the stalinization of libraries and librarianship in Poland, 1945-1953*, "Library history", Nov. 2000, p. 105-125), quando la stalinizzazione fu intensa e anche dopo la morte del dittatore la liberalizzazione fu assai limitata (salvo che per la libertà religiosa). Anche allora l'accesso a determinato materiale rimase assai vincolato e certi libri non entravano addirittura nelle biblioteche pubbliche, le quali "non acquistavano libri che promuovessero gli ideali delle democrazie occidentali. I soli materiali concessi erano quelli che criticavano gli eccessi di un sistema capitalistico". Se queste considerazioni si riferiscono al passato, ancor oggi ragioni di si-

curezza nazionale possono porre limiti alle informazioni sull'attività pubblica, sicché la libertà di informazione non è totale, né valida per tutti, come riconosce Michael A. Unsworth (*Freedom of information: its ebb and flow*, "American libraries", June/July 1999, p. 82-85).

Legato alle limitazioni poste alla lettura è il criterio per la scelta delle pubblicazioni da acquistare. Stephen Harper, Robert Newton e David Dixon (*Instant access – or filter?*, "Public library journal", Summer 1999, p. 46-47) hanno discusso questo problema per le biblioteche pubbliche della Scozia: "Limitare il materiale a disposizione dei lettori di una biblioteca pubblica costituisce una censura, o non è altro che un'estensione delle procedure tradizionali di selezione?". Mentre impiegare i filtri non ha un valore analogo alla selezione, ma è un'abdicazione a favore dei venditori di filtri, che non sono bibliotecari.

Sull'impiego di filtri per impedire la consultazione di siti particolari in Internet le discussioni sono infinite e questa stessa rubrica se ne è interessata in più occasioni. Andrea Glick e Walter Minkel avvertono che una legge recente ha stabilito che le biblioteche pubbliche e scolastiche che ricevono fondi federali sono tenute ad applicare filtri per tutti, adulti compresi (*Congress approves filtering bill*, "School library journal", Feb. 2001, p. 17), legge che l'American Library Association in un numero successivo della stessa rivista (April, p. 19) ritiene incostituzionale, per lo meno in riferimento alle biblioteche pubbliche. I filtri riguardano la pornografia, che è assai difficile da definire e dipende sovente dall'atteggiamento mentale di chi la guarda. La discussione su questo tema può essere oziosa, perché anche di fronte a siti che non ►

Il giorno della libertà di informazione Promosso dalla Fondazione internazionale sulla parola libera, quel giorno nel 1999 è stato fissato per il 16 marzo, anniversario della nascita di James Madison ("American libraries", Feb. 1999, p. 4). In un convegno per l'occasione, un funzionario del governo americano ha sostenuto la convenienza di aprire al pubblico le informazioni sull'attività governativa, bilanciandole con le necessità della riservatezza (id., May 1999, p. 13).

I soliti furti Un bibliotecario di Cleveland, che curiosava in una rivendita di cd e dvd, ne ha trovati alcuni con l'etichetta di una biblioteca (il proprietario riteneva trattarsi di materiale scartato dalla biblioteca stessa). La polizia è riuscita a trovare i ladri, che avevano rubato 360 cd, 110 dvd e altri 800 pezzi da biblioteche locali. La biblioteca ha deciso di migliorare il proprio sistema antifurto ("Library journal", Jan. 2001, p. 15-16).

Una bibliotecaria alla Casa Bianca Laura Bush è la prima bibliotecaria alla Casa Bianca. "Buch und Bibliothek" (Mai 2001, p. 287) non sa se appartenga alla schiera dei tradizionalisti o a quella dell'avanguardia digitale, ma ritiene del tutto marginale il suo influsso sulle letture del marito presidente, presentatosi come non intellettuale ma uomo d'azione, del quale si cita il detto: "Una delle grandi cose sui libri è che a volte ci sono delle fotografie fantastiche".

presentano alcun dubbio sull'inequivocabile intendimento pornografico, si può rispondere che la loro consultazione da parte di un adulto è cosa strettamente personale, ed è altrettanto valida la risposta che non spetta alla biblioteca accontentare certe richieste strettamente personali. Ma, a parte questi casi limite, rimane accettabile quanto ha scritto un bibliotecario in una lettera pubblicata dal "Library journal" (March 15, 2001, p. 8), che chiamare qualcosa pornografia dipende da un giudizio personale. La proposta, attuata per pochi giorni in una biblioteca del Michigan, di far pagare cento dollari all'ora per la consultazione senza filtri in Internet, nell'attesa di una legge dello Stato ("American libraries", Sept. 1999, p. 16), può essere ricordata a titolo di curiosità: a parte l'aspetto non saprei se più ipocrita o più demagogico, si può supporre che chi sia in grado di pagare quella cifra per una breve consultazione sia anche in grado di comperarsi un computer.

Quanto all'imposizione di filtri per i minorenni, i pareri sono contra-

stanti. Molti Stati americani hanno emanato leggi che li impongono ed anche a livello federale il Congresso ha esaminato quattro proposte di legge in proposito ("School library journal", Apr. 1999, p. 12, 27) e, come abbiamo visto, ne ha emanato una che vincola i filtri agli aiuti centrali, che in realtà non incidono molto sui finanziamenti delle biblioteche pubbliche. Elizabeth Dole, già candidata alla vicepresidenza per il partito repubblicano, aveva invitato in precedenza il Congresso a negare il sostegno federale alle biblioteche che non avessero installato filtri per i siti pornografici, non solo per i bambini, ma anche per gli adulti ("American libraries", Aug. 1999, p. 19). Interessante, per contro, la notizia che il senato del Montana ha respinto due proposte di legge: la prima voleva negare il finanziamento statale alle biblioteche pubbliche che non impedissero ai minori di accedere in Internet a siti osceni o "pericolosi", mentre l'altra intendeva permettere ai genitori di controllare i prestiti dei propri figli ("Library journal", Apr. 1, 2001, p. 13). Un bibliotecario si è invece di-

chiarato favorevole ai filtri per i ragazzi ed ha osservato che esistono molti negozi per adulti nei quali i minori di 21 anni non sono ammessi, e che nessuna associazione fa propaganda a favore della loro ammissione. Perché allora si fa questa propaganda per la libertà assoluta di tutti in Internet? Un controllo diretto per evitare la visione di siti pornografici non è pratico e la soluzione migliore sta proprio nell'adozione di filtri ("School library journal", May 2001, p. 11). Walter Minkel (*Balancing filters and freedom*, "School library journal", March 2000, p. 108, 120) conferma la posizione dell'ALA sul compito della biblioteca di dare informazioni, non di intervenire sull'educazione dei bambini, ed avanza l'ipotesi di dichiarare che un'eventuale limitazione della consultazione di Internet è compito dei genitori. Analoga è la posizione di John N. Berry, l'editorialista di "Library journal", nel considerare certe espressioni sulle biblioteche da parte di persone in vista (*We "protect" free expression*, "Library journal", Oct. 1, 1999, p. 6), che hanno usato espressioni come "piccole botteghe della sovversione" o, nel caso della New York Public Library, una delle "dieci biblioteche pubbliche meno sicure per i bambini", o "il luogo più pericoloso della città". Una delle ragioni di queste posizioni sta nel fatto che le biblioteche ammettono l'espressione libera. Sono i genitori, conferma Berry, che si devono assumere la responsabilità di limitare l'uso di Internet, mentre il governo non ha il diritto di intervenire. Diversa, come abbiamo visto, la posizione di Frické, Mathiesen e Fallis, per i quali "Le biblioteche pubbliche sono una tipica miscelanza di materiale adatto e non adatto ai bambini", al quale i bambini hanno il diritto di accedere solo in parte. Anche lo Stato, e di conseguenza le biblioteche,

ha la responsabilità dell'educazione dei bambini e, se si suppone che i genitori non desiderino che i loro figli abbiano accesso alla pornografia, il bibliotecario non farà che aiutarli nel sostituirsi a loro.

Posizioni più sfumate si riconoscono anche all'interno dell'ALA, come ammettono Michael Rogers e Norman Oder (*ALA's Symons says IFC* [Intellectual freedom committee] *should revise guidance on filters*, "Library journal", Apr. 15, 1999, p. 14-15): pur senza ripudiare la propria posizione contro l'impiego di filtri, l'ALA ammette per bocca del suo presidente, Ann Symons, che anche tra i membri dell'associazione ci sono pareri contrastanti. In quel momento, solo una minoranza delle biblioteche usava filtri ed ancor oggi, in particolare nelle biblioteche pubbliche, i filtri sono impiegati in una minoranza. Ann Curry e Ken Haycock (*Filtered or unfiltered?*, "School library journal", Jan. 2001, p. 43-47) riportano i dati di un'inchiesta organizzata dalla rivista tra duemila bibliotecari scolastici e mille di biblioteche pubbliche: usano filtri il 21 per cento delle biblioteche pubbliche e il 53 per cento di quelle scolastiche (tra le prime il 5 per cento per tutti i computer, il 16 per cento solo per alcuni; tra le seconde rispettivamente 49 e 4 per cento), mentre non pensano di porre filtri il 69 per cento delle biblioteche pubbliche e il 36 per cento di quelle scolastiche. Le rimanenti ne considerano la possibilità per il futuro. Nelle biblioteche pubbliche i filtri sono messi nelle aree per i giovani e sovente chi non usa i filtri impiega il "colpetto sulla spalla" nel caso di collegamenti impropri. È risultato che molti bibliotecari non conoscono i criteri di funzionamento dei filtri. Il grado di soddisfazione per l'installazione di filtri è risultato alto

nel 43 per cento delle biblioteche pubbliche e nel 36 per cento di quelle scolastiche, buono rispettivamente per il 33 e per il 40 per cento, mediamente insoddisfacente per il 10 e il 15 per cento e per nulla soddisfacente per il 14 e per il 9 per cento. Lo "School library journal" nel numero di giugno 1999 dedica l'editoriale di Renée Olson (*Go ask Dr. Laura?*, p. 5) e una nota di Rick Margolis (*Go ask Alice? Not if Dr. Laura can help it*, p. 12) al dibattito sul sito Go ask Alice, organizzato dalla Columbia University e raccomandato dall'ALA per rispondere a domande di carattere igienico o sessuale poste dai ragazzi, contro il quale Laura Schlesinger ha impostato una violenta campagna televisiva. Vi si ammette che, mentre sconsigliare Go ask Alice non sarebbe opportuno, alcune sue parti possono andare oltre le aspettative dei più giovani. Non siamo "in un mondo semplificato dove tutte le informazioni sono eguali", osserva Olson, e il bibliotecario può scegliere quali risorse sia opportuno offrire caso per caso. Margolis considera la campagna di Schlesinger contro l'ALA e le biblioteche: ai genitori che chiedevano dove i loro figli sarebbero dovuti andare, dal momento che sosteneva di boicottare le biblioteche, Laura Schlesinger aveva risposto che "la lettura è estremamente importante: portate i vostri figli in libreria". Nonostante la recente decisione del Congresso, osserva Margolis in un intervento successivo nella stessa rivista (*Is there a filter in your future?*, Aug. 1999, p. 12) la spinta verso i filtri sembra in regresso, e rimane comunque il fatto che essi dovrebbero riguardare solo i minorenni, a parte la difficoltà di stabilire esattamente in che cosa consistano. Jordan Friedman, direttore del sito web Go ask Alice, ne ha fatto una difesa appassionata al congresso dell'ALA di New Orleans,

citando le numerosissime reazioni positive di insegnanti, genitori e anche sacerdoti. Dopo le polemiche di Laura Schlesinger la consultazione del sito è "salita al cielo", da 1,3 milioni al mese a 1,4 milioni alla settimana ("American libraries", Aug. 1999, p. 74). A titolo di informazione, il programma di Laura Schlesinger è stato giudicato da una giuria di critici televisivi uno dei dieci peggiori programmi del 2000 ("Library journal", Feb. 1, 2001, p. 11).

In una biblioteca americana sono stati fissati tre livelli di consultazione in Internet (completa, filtrata e ristretta); gli adulti sono tenuti senza alcuna restrizione a fissare su una scheda appositamente distribuita il livello preferito per sé e per i figli. L'iniziativa è stata apprezzata dai lettori, che nel 77 per cento dei casi (su 2.300 schede distribuite) hanno scelto la consultazione libera, anche per i figli ("Library journal", Feb. 1, 2000, p. 8). Horst Heidtmann (*Im Buch geht alles ohne dich, aber in Computer nichts...*. *Multimedia in Kindern und Jugendbibliotheken: Ergebnisse einer Umfrage*, "Buch und Bibliothek", 2001, 6/7, p. 406-410) riconosce che i bambini sono tentati da argomenti che una volta erano propri degli adolescenti, mentre questi si rivolgono più spesso a quelli propri degli adulti. Lo conferma Jens Thorhauge (*The children's library - past and present*, "Scandinavian public library quarterly", 2001, 2, p. 4-7), nell'ammettere che occorre adattare strutture e mentalità a volte rigide a esigenze che cambiano: "Oggi siamo ostacolati da vecchie istituzioni create assai coscientemente, sapienti e tradizionali. Sovente sono abitate da personale tremendamente conservatore e di alta professionalità, che non rende per nulla il lavoro più facile". ■

(carlorevelli@tiscalinet.it)